

## Le Figure



Il sorriso di Sara non piace a Dio

CETTINA MILITELLO

(2) Nella storia biblica il cambiamento del nome indica l'intelligenza della propria chiamata nel più largo disegno di Dio. Abram e Sarai ad un certo momento ricevono da Dio un nome nuovo. È mutazione impercettibile che per Sara non comporta un significato nuovo. Ella rimane «principessa» ora come in passato. Ma, il cambiamento del nome annuncia finalmente il concludersi della sua tribolazione, l'approdo stabile, personificato a quel «sorriso» che sarà per lei il figlio Isacco, figlio della vecchiaia. Le ha tentate tutte Sara. Si è fatta compagna al suo uomo, ne ha assecondato virtù e ombre. Ne ha condiviso l'infinita pena per la mancanza di quella progenie che per l'uomo biblico è l'unica sopravvivenza possibile. Insanabile è la ferita di Sara, lo scacco della sua bellezza infeconda. Eppure non c'è traccia nel libro della Genesi di un ripensamento di Abramo, di un suo proposito pur vago di cambiare la moglie con una donna feconda. Abramo e Sara restano fortemente legati l'uno all'altra, la loro mutua fedeltà è tutt'uno con quella fedeltà al Dio della promessa, malgrado il suo disegno faccia fatica a concretizzarsi. Dobbiamo pensare a un'avventura coniugale intensa e piena che si protrae per «oltre cento anni».

Solo alla morte di lei, dopo averla lungamente pianto, Abramo conoscerà un'altra donna e da essa avrà quei figli che gli sarebbe stato facile generare in giovinezza. Sara probabilmente gli è grata di quest'amore mai messo in discussione e d'altra parte non si può dire che si risparmi per coronare il desiderio di Abramo. Giungerà ad offrirgli una sua giovane schiava così da renderlo padre, attraverso una carne che è quasi la sua, poiché le appartiene. Si tratta assai più che di un utero preso in prestito. Sara si ripropone di far nascere tra le sue ginocchia il figlio della schiava così da appropriarsene doppiamente. La narrazione biblica registra puntualmente lo scoppio delle ostilità tra Agar e Sara. La donna gravida dimentica d'essere soltanto una schiava ed irride la sterilità della padrona. Ma, forse, questo pezzo di colore nella saga dei patriarchi e delle matriarche prepara letterariamente il «clou» della narrazione. È dalla stessa carne di Sara che nascerà il figlio sospirato e promesso. Ciò avverrà nell'estrema vecchiaia perché appaia, a fronte dell'impotenza della donna e dell'uomo, la potenza di Dio, unico signore della vita.

Recita Genesi 18: «Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. Allora Sara rise dentro di sé e disse: "Avvicinata come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio Signore è vecchio?". Come non provare simpatia per lei, per il suo arguto buon senso? Dio non pare gradire il suo sorriso, anzi se ne lamenta con Abramo. E Sara, femminilmente, nega d'aver riso. Ma alla fine a vincere ancora una volta sarà lei: "Motivo di lieto riso mi ha dato Dio, chiunque lo saprà sorriderà di me!».

(Il precedente è uscito il 1 agosto)

La «Casa buddista» fu fatta costruire nel 1924 da un celebre medico omeopata prussiano

## E Siddharta conquistò Berlino Visita al tempio più antico d'Europa

Erano gli anni in cui Hermann Hesse scriveva il suo famosissimo libro e la Germania viveva un momento di grande apertura culturale. Oggi è punto di riferimento per i circa quindicimila praticanti che vivono nella città.

BERLINO. Se ne parla come del più antico tempio buddista costruito in Europa. Si trova a Berlino, in una zona placida e verdeggiante nel nord-ovest della città; il suo nome è *Buddhistisches Haus* vale a dire «Casa Buddhista»; e il suo fondatore si chiama Paul Dahlke, un medico omeopatico prussiano, il quale, dopo essersi convertito al buddhismo, fece erigere questo centro nel 1924. E vale davvero una visita, qualora ci si trovi a Berlino, non solo perché il luogo, nella sua stranezza risulta assai piacevole, immerso com'è nella sua quiete, intensa spiritualità; ma anche perché permette di riflettere sulla storia dei rapporti fra Europa e Oriente nel corso del Novecento.

Si prende dunque la S. *Bahn*, cioè la ferrovia sopraelevata, e si scende a Frohnau, un quartiere di villette e giardini, lindo e tranquillo come una località di villeggianti perbene. Si percorre quindi a piedi l'Edelhofdamm: breve viale con le tipiche case tedesche dai tetti spioventi, che occhieggiano fra le betulle, i tigli e i pini; finché si arriva al n. 54, dove in cima a una collinetta spunta fra i pinastri una casa giallastra, pure questa dall'aria molto germanica e fornita del solito ripido tetto. Ma il portale d'ingresso, con gli elefanti in bassorilievo, ricorda invece il famoso santuario buddista di Sanchi, in India. Mentre la scalinata di 73 gradini dal giardino fin su alla casa, presenta otto pianerottoli, a ricordo di quel «Nobile Ottuplice Sentiero», che il Buddha indicò come via di liberazione dalla sofferenza. Anche l'edificio, a sua volta, sembrerebbe solo la villa di un professore germanico, se non fosse per la fila di foglie dorate alle finestre, le quali per parte loro rievocano le foglie dell'albero «pipal», nella cui ombra il Buddha ricevette l'illuminazione.

Il luogo pare deserto. Noi giriamo intorno all'edificio, e incontriamo, un po' discosta nel verde, una statua giapponese di Kwanon, divinità simbolo di misericordia, poi un sentiero lastricato - adatto per la cosiddetta «meditazione camminata» - il quale porta fino a un piccolo altare di pietra, col disegno di un Buddha seduto, la mano levata nel gesto di chi concede protezione. Qualcuno ha appena deposto ai suoi piedi una brocca colma di tulipani gialli. Ma noi non vediamo nessuno: tutto pare fermo in una silente pace. Avanziamo ancora nel giardino, fino a una conca con tempio, adatto alle celebrazioni nelle notti di una luna piena. Note quindi un edificio con celle per la meditazione; e due piccole vasche sprofondate nell'erba, in stile cingalese. Ritorniamo allora verso la casa principale, accanto alla quale sorge una pagoda di foggia giapponese, dai tetti ricurvi, le finestre a riquadri di legno nero e una sala di meditazione, con stendardi colorati, incensi e frasi scolpite dal Canone buddista. A questo punto, inaspettatamente, irrompe una signora giapponese; ma non si tratta di una monaca: è una turista trafelata con valigia appresso, accorsa fin qui per qualche istante di raccoglimento. La lasciamo mentre s'inchina dinanzi all'altare, e sostiamo all'ingresso del tempio, dove in una bacheca si riporta la singolare storia della Casa Buddhista e del suo fondatore.

Paul Dahlke, nato nel 1865 in un paese della Prussia Orientale, era un omeopata di successo: i lauti guadagni gli permisero presto di soggiornare in India e a Ceylon, dove fu conquistato dalla spiritualità buddhista. Sotto la guida di monaci singalesi imparò il pali (la lingua in cui è scritto il Canone buddhista) e tornò in patria col proposito di diffondere il buddhismo in Occidente. Scrisse una ventina

di libri a partire dal 1903, tradusse dal pali in tedesco molte parti dello sterminato canone; cominciò a raccogliere intorno a sé una cerchia sempre più numerosa di discepoli; finché, negli anni Venti, acquistata la collinetta di Frohnau, costruì la Casa Buddhista, da lui stesso disegnata e concepita come centro di studi e di meditazione. Erano gli anni in cui Hermann Hesse pubblicava *Siddharta* il famoso romanzo sull'Oriente. Una grande tensione spirituale pervadeva l'Europa e la Germania. Il successo di un'opera come quella di Paul Dahlke ci fa capire quanto fosse aperta a quei tempi la cultura tedesca e berlinese.

Ma lui morì appena quattro anni dopo la fondazione della casa, nel 1928. Proseguì nella sua impresa la sorella Bertha, che resistette a Frohnau fino alla guerra. Risparmiata dai bombardamenti, la Casa venne poi utilizzata come centro di raccolta per profughi, anche se sporadicamente i pochi buddhisti berlinesi sopravvissuti al disastro della guerra, vi tornavano per qualche celebrazione. Finché, nel 1958 la Casa fu rilevata da un gruppo buddhista, la German Dhammaduta Society, che restaurò l'edificio, dotandolo anche di un'importante biblioteca. Da allora il centro è retto da monaci dello Sri Lanka con l'aiuto di buddhisti tedeschi. Aperto ogni giorno dalle 9 alle 18, organizza conferenze, ritiri spirituali, pratiche di meditazione quotidiana e cerimonie aperte a tutti. È il principale punto di riferimento per i buddhisti berlinesi: circa quindicimila praticanti, con una trentina di centri.

Nel corpo centrale della casa c'è la biblioteca: un salone dove in mezzo ai libri troneggia un Buddha d'oro. E qui finalmente ci si fa incontro un signore dall'aria vagamente asiatica, cui chiediamo qualche ragguaglio. Stranamente sembra poco informato. Domando se non sia possibile parlare coi monaci singalesi, e lui si mette a ridere. Mi spiega che sono le due del pomeriggio e che i due monaci presenti stanno facendo l'abituale penicchella. Si tratta di un pisolino lunghissimo, ogni giorno rimane un'incognita sapere a che ora si alzeranno. E perché? Perché qui in Germania si gela e i monaci per scaldarsi han bisogno di mangiare. Anche se splende il sole e la brutta stagione è finita, la cosa per loro non cambia, nello Sri Lanka mangiano solo una volta al giorno, alle 11 del mattino; ma a Berlino questa regola non la possono seguire, perché sentono che fa troppo freddo; e loro mangiano, mangiano; e poi dormono, dormono... La ridaire continua, il nostro amico non ha da aggiungere altro. L'aneddoto risulta talmente stravagante da sembrare una di quelle storiette zen, in cui il significato del buddhismo lampeggia fra le pieghe di una vicenda senza senso. Girovaghiamo per la casa, nell'eventualità che i monaci si sveglino. Ma non succede niente e dopo un po' ci risolviamo ad andar via. Finché, proprio sulla porta, intravedo uno dei due monaci scivolare assonnato in un corridoio lontano: è piccolo e bruno, indossa un impermeabile grigio fumo, da sotto il quale spunta incongrua la tonaca arancione. Ma non mi sembra il caso di inseguire quell'apparizione surreale, e lasciamo la Casa, proprio quando se ne sta uscendo anche la turista giapponese: dopo le sue preghiere pare ora molto più serena, come del resto lo siamo anche noi. Perché, nonostante la sua architettura eclettica, il luogo rimane «buddhisticamente orientato» e struttura così in modo armonioso l'esperienza di chi lo visita.

Giampiero Comolli

### La «bajada» di San Salvador



El Salvador. Ogni anno migliaia di fedeli cattolici si danno appuntamento alla Cattedrale di San Salvador in occasione della festa nazionale del Cristo Salvatore, il patrono nazionale che dà il nome al più piccolo stato del centro America. Due giorni di festa per una delle principali ricorrenze del paese. Il patrono viene infatti venerato con proiezioni e preghiere in due tornate: il 5 agosto nella sola capitale salvadoregna ed il giorno successivo in tutto il Paese. In questa foto vediamo i fedeli raccolti in preghiera mentre ascoltano l'omelia in onore del Cristo Salvatore. Ad officiare la messa l'arcivescovo salvadoregno, monsignor Saenz Lacalle. Una curiosità: la statua del patrono, situata sull'altare maggiore della Cattedrale di San Salvador viene, in questa occasione, sottoposta alla cosiddetta «bajada», viene cioè portata giù dal suo altare, dove ritornerà al termine delle celebrazioni.

Riflessioni pessimistiche del sacerdote-politologo sugli anni che seguiranno al pontificato di Wojtyla

## Il futuro del cattolicesimo secondo Baget Bozzo

Sotto accusa l'«ideologia conciliare» e il prevalere della prassi rispetto all'esperienza mistica. L'incubo della secolarizzazione.

Quale sarà dopo Wojtyla, il destino del cattolicesimo? A leggere il libro di Gianni Baget Bozzo, per la Chiesa le prospettive che si aprirebbero, dopo il pontificato del papa polacco, non sono rassicuranti. Anzi, tutto lascia credere che in futuro la Chiesa rischia di smarrirne la sua identità. In discussione, per Baget, è addirittura il futuro del cattolicesimo come figura storica. Ma quali sono i sintomi su cui si basa la sua allarmante diagnosi? Quello più visibile, ma non per questo meno inquietante, è il carattere sempre «comunitario» della Chiesa. Un carattere impresso al cattolicesimo non dal Concilio, si badi, ma dall'«ideologia conciliare», cioè dalla bufera riformatrice che imperversa in quegli anni «fuori» dalla chiesa: una vera sciagura. Se il futuro della Chiesa diventa problematico, è perché l'ideologia conciliare avrebbe sostituito lo spirito del Concilio Vaticano II: concludere l'opera di Pio XII. Restituire, cioè, centralità alla dimensione mistica, misterica e sacrale della Chiesa. L'ideologia conciliare, inve-

ce, inaugura la secolarizzazione mediante la rimozione, sotto il profilo teologico, della metafisica tomistica e l'introduzione di una «prassi comunitaria» che spiana la strada al Moderno. Declinato, «praticamente e comunitariamente», in chiave marxista comunista.

Nel dopoguerra, la Chiesa di Pio XII si trovò schiacciata tra lo sradicamento dei fondamenti cristiani, operato dall'ateismo comunista, e la «moderna» cristianità americana. Non dovevano esserci dubbi sulla scelta. Invece l'ora del cattolicesimo liberale non venne, per colpa sempre di quella bufera. Infatti, tra cattolicesimo e comunismo cominciarono a manifestarsi «affinità sotterranee». Un esempio? L'esperienza dei preti operai francesi. Insomma, il comunismo occidentale si presentava come una sorta di «cristianità sociale». La solidarietà operaia diventava così la traduzione secolare della fraternità cristiana, la comunità prendeva il posto della persona: ed è la catastrofe.

Quando la divinizzazione del mondo viene sostituita dalla sua umanizzazione, è la prassi che diventa la misura della vita religiosa, cosicché l'apostolato si trasforma in semplice impegno sociale. Venendo meno la figura sacrale del prete come «altro Cristo», il sacerdote si fa operatore

«Tradizione, di cui Pio XII era stato l'ultimo effettivo aggiornamento». Ma l'ideologia conciliare (il Pci di Gramsci e di Togliatti?) operava nella Chiesa in modo più potente dell'autorità del papa. Effetto dell'ideologia conciliare, la secolarizzazione ha introdotto una frattura con il linguaggio misterico e mistico



■ Il futuro del cattolicesimo  
di Gianni Baget Bozzo  
Piemme ed.  
pagg. 218  
Lire 30.000

«che il Concilio stesso si proponeva di introdurre». È grazie alla svolta di Wojtyla che si rovescia il problema. Il papa polacco non cerca più di aggiornare la Chiesa rispetto al comunismo. Inoltre, con il recupero del culto della Madonna, viene ripristinato il primato personale sul sociale e valorizzata la dimensione mistica. Anche la supremazia carismatica del papa sul sinodo viene ristabilita e la figura del prete riacquista dignità religiosa. Wojtyla, combattendo «radicalmente» l'ideologia conciliare ha ridato vita alla

identità del cattolicesimo». Tuttavia se il pontificato di Giovanni Paolo II - spazzato via il comunismo - ha restaurato l'identità cattolica, non si capisce perché la «Chiesa dopo Wojtyla» dovrebbe riprendere il cammino verso la secolarizzazione. Perché Baget è preoccupato? Dovrebbe piuttosto rallegrarsi, poiché l'incontro con la libertà dell'Occidente americano darà vita al cattolicesimo liberale.

Non è questo che Baget voleva? E poi: i dubbi che Baget nutre sul dopo Wojtyla, non denunciano una paradossale e tragica «ineffettualità» del pontificato polacco? Se dopo questo pontificato il processo di secolarizzazione si rimette in moto sotto il volto, questa volta, del capitalismo consumistico e della tecnica occidentale, questo non vorrà forse dire qualcosa, Baget? E cioè, che sebbene abbia vinto la battaglia contro il comunismo, Wojtyla ha perso la guerra contro la secolarizzazione, già da tempo attiva, peraltro, non solo nelle Chiese riformate. È l'odierna disperata solitudi-

ne di Wojtyla che Baget non ha colto. La solitudine di una Chiesa che non avendo più nemici da combattere rischia di lasciarsi interamente assorbire dal saeculum. Inoltre, un cattolicesimo ridotto a prassi sociale cosa ha che spartire - si chiede Baget - con il mistero della religione cristiana? No, Baget, non si può invocare e benedire l'incontro tra cattolicesimo e liberalismo e poi scongiurare gli esiti altrettanto scristianizzanti come quelli del comunismo ateo. E poi se non è bastata l'opera di due grandi «soggettività» - Pio XII e Giovanni Paolo II - ad arrestare il processo di secolarizzazione, non sarà il caso di domandarsi, per avere un futuro, il cattolicesimo non sia destinato a convivere con «questa» modernità secolarizzata che affonda le sue radici culturali e spirituali proprio nel cristianesimo? Con una modernità che non è altro che il prodotto - come nel 1799 ricordava Novalis - dell'identità tra «Europa e Cristianità».

Giuseppe Cantarano

The Beach Boys

ENDLESS SUMMER



Ricordate i 5 ragazzi da spiaggia di "Bandiera gialla"? Sono passati più di 30 anni ma le loro canzoni restano indimenticabili. Surfin' safari, Surfer girl, Catch a wave, The warmth of the sun, Surfin' USA, Fun fun fun, I get around, Girls on the beach, California girls, Girl don't tell me, All summer long, Good vibrations e tantissime altre splendide canzoni in una raccolta da non perdere.



Sabato 9 agosto con l'Unità